

Léopold Sédar Senghor,

il massimo poeta africano, è una delle figure più autorevoli della cultura mondiale. Padre della NEGRITUDINE, il grande movimento di affermazione della specificità culturale africana, è un cantore sublime dell'unità dell'uomo con la natura. Senghor fu eletto primo Presidente della Repubblica del Senegal nel 1960, dopo la liberazione dal colonialismo francese, e ha guidato il suo paese per venti anni. Lui cristiano, in un paese musulmano, a dimostrazione della tolleranza religiosa esistente in Senegal.

LA NEGRITUDINE

di Leopold Sedar Senghor

Signori Ministri
Signor Rettore
Signori Presidi
Signori Professori
Signore, Signori

(...) Pensate che proprio in Africa, circa due milioni di anni fa, sono cominciati ad apparire gli austrolopithecini (o preominidi o paraominidi, come dicono altri). L'ambiente era dunque favorevole. Sugli altopiani dell'Africa Orientale, dell'Africa Meridionale e anche dell'Africa Centrale, nella dolcezza del clima che si può vivere ancora oggi a Kiwu, animali e piante erano intimi con l'uomo. Là si è intessuta allora, fra gli uomini, gli animali e le piante, ossia fra gli elementi della natura, tutta una rete di legami e di corrispondenze che dormono nel fondo della nostra memoria in *immagini arehetipe*.

In ogni caso è questo l'ambiente che ha dato al negro-africano un certo stato d'animo, una certa sensibilità o, come dicono i tedeschi, *Ein fublung*, messo in rilievo dagli etnologi.

Il negro ha i sensi aperti a tutti i contatti, alle più lievi sollecitazioni. "Sente" prima di vedere e reagisce immediatamente al contatto con l'oggetto, e cioè alle onde che esso emette dall'invisibile. E attraverso questa potenza di *emozione* egli prende conoscenza dell'oggetto. Qualcuno mi ha rimproverato di aver definito l'emozione come negra e la ragione come ellenica, cioè europea. Ed io mantengo fermamente questa mia tesi. Il fatto è che il bianco europeo tiene l'oggetto a distanza. Lo guarda, lo analizza, lo distrugge o per lo meno lo soggioga, per utilizzarlo. Il negro-africano intuisce l'oggetto ancor prima di sentirlo, ne assimila le onde invisibili e i contorni; poi, in un atto d'amore, lo incorpora a sé per conoscerlo profondamente. Là dove la ragione discorsiva, la *raison-oeil* del bianco si arresta alle apparenze dell'oggetto, la ragione intuitiva, la *raison-entreinte* del negro, al di là del visibile va fino alla realtà nascosta dell'oggetto puro, al di là del segno, per afferrarne il senso.

Perciò per il negro-africano, ogni oggetto è simbolo di una sottorealtà che costituisce il vero significato di quel segno afferrabile. Ogni forma, ogni superficie, ogni linea, ogni colore e ogni sfumatura, ogni odore e profumo, ogni suono, ogni timbro, ogni cosa ha il suo significato. Certamente procedo per semplificazioni, tuttavia resta il fatto che il bianco europeo è, innanzitutto, discorsivo e il negroafricano intuitivo. Resta il fatto che ambedue sono uomini razionali, *Homines sapientes*, ma non nello stesso modo.

La *ragione intuitiva* è dunque alla base dell'ontologia, della visione negra del mondo. Le diverse apparenze sensibili, costituite dai regni animale, vegetale e minerale, non sono che manifestazioni materiali di una sola realtà fondamentale: l'Universo, rete di forze diverse, che sono l'espressione delle virtualità racchiuse in Dio, sola forza reale. Perché Dio è la forza delle forze.

L'ontologia negro.africana è unitaria: l'unità dell'Universo si realizza in Dio attraverso il convergere di forze discendenti da Dio e ordinate in direzione di Dio. Questo spiega come il negro abbia un senso così sviluppato della solidarietà fra gli uomini e della loro cooperazione; spiega la sua *inclinazione* al dialogo.

Perché il dialogo? Per il bianco europeo, per la sua ragione discorsiva, ogni cosa è vera o falsa, buona o cattiva. Il mondo dei bianchi è quello della dicotomia e dell'opposizione: il mondo dei blocchi. Per il negro-africano ogni cosa, ogni forza è di per sé un nodo di forze più elementari, maschili e femminili per esempio, la cui realizzazione personale può provenire soltanto dall'accordo di questi elementi: dal loro dialogo. Dialogo interiore, intra *personale*, ma anche dialogo *interpersonale*, fra esseri o categorie di esseri complementari. L'ontologia negro-africana non è solamente unitaria: è *esistenziale*. Tutto il sistema è fondato sulla nozione di forza vitale. Essa, che preesiste all'essere, fa l'essere. Dio ha dato la forza vitale agli animali, ai vegetali, ai minerali, agli uomini: perché essi sono. Ma questa forza ha la vocazione di crescere. Così l'esistenza si fonda sulla pre-esistenza per sbocciare in una esistenza superiore. Da questo deriva il posto

che occupa l'uomo nel sistema, nella sua qualità di *esistente*, cioè di vivente capace di aumentare la sua forza, di realizzarsi in una *persona*, sempre più libero in seno a una comunità solidale.

Tutti gli altri esistenti, non sono che strumenti al servizio di questo fine. Il rafforzarsi dell'Uomo, centro dell'universo visibile, approda infatti necessariamente nel rafforzarsi della *rete* intesa nel suo insieme, al rafforzarsi di Dio, da cui emana e in cui si adempie ogni forza, in lui che è il *super-essere* o meglio che è pienezza dell'ESSERE, mentre gli altri non sono che *enti*.

Cerchiamo di analizzare allora il senso che riveste la *Religione*, il cui atto essenziale è il sacrificio. Gli Antenati, che sono le più antiche espressioni umane di Dio, sono morti. Non hanno più corpo né soffio vitale. Ma, per non essere "del tutto morti" devono partecipare al rafforzarsi della forza vitale degli uomini viventi: degli esistenti.

Il sacrificante, che è il più vecchio della comunità, dunque il più prossimo agli Avi, e già partecipa della loro età, offre all'Antenato gli alimenti del sacrificio e, in cambio, l'Antenato fa fluire la sua forza vitale, attraverso il sacrificante, in tutta la comunità solidale. Il sacrificio costituisce così il *culto* della religione negro-africana, il cui dogma risiede nell'ontologia esistenziale e unitaria.

Questo doppio carattere, esistenziale e unitario, si ritrova nell'insieme delle attività sociali negro-africane che sono tutte orientate verso il medesimo fine. Così accade delle *attività culturali*. La letteratura e l'arte divengono così, per l'Uomo, degli strumenti essenziali che, in tempi molto antichi, partecipavano della religione. Non si tratta di un'arte per l'arte, che persegue un fine indipendente; si tratta di un'arte legata alla vita di tutti i giorni, di un'arte utilitaria; non dico anti-estetica, al contrario. Ma l'estetica negro-africana non è l'estetica greco-latina. Sembra un paradosso. L'Arte *negra* non è veramente estetica che nella misura della sua utilità, della sua funzionalità. Perciò è un'arte collettiva. Non riguarda solo qualche professionista, ma riguarda tutti, perché è fatta da e per tutti. I canti e le danze ritmano il lavoro e l'accompagnano, cooperano al suo compimento. Una maschera scolpita serve a introdurre, nel gruppo, la forza vitale del genio rappresentato, e il gruppo se ne sentirà colmato e rafforzato. Siccome è legata alla vita di tutti i giorni, l'opera d'arte è sempre di attualità, pur non cadendo mai nell'aneddoto. L'artista appartiene alla sua epoca: non lavora per l'eternità, ma per la società nella quale vive, storicamente e geograficamente situata. L'opera d'arte viene regolarmente dissacrata o distrutta quando non serve più. Da questi fatti deriva, oltre al perdurare di uno stile negro-africano, la varietà nella scelta dei temi e nella qualità dell'opera artistica, a seconda delle epoche e dei temperamenti.

L'opera d'arte negra esprime, per sua natura, un'idea che è, nello stesso tempo, *sentimento-immagine*: simbolo. Mentre l'estetica greco-latina trova il bello nell'imitazione, anche se idealizzata, della natura, il negro-africano si emoziona per il senso nascosto racchiuso entro il segno che gli si manifesta. La sua emozione nasce da una partecipazione a una realtà sottostante che egli percepisce al di là delle apparenze sensibili. L'arte negra è esplicativa, non descrittiva. Essa partecipa del *vitalismo simbolico* che anima l'ontologia negroafricana. In questo senso è assolutamente opposta all'arte greca, rappresentativa dell'occidente europeo.

(...) L'arte negra, al contrario dell'arte greca, schematizza, riassume, in una parola, stilizza. Con l'immagine e soprattutto con il ritmo. *L'immagine* nasce dalla forza di suggestione del segno impiegato: dal significante. Perché l'immagine, non è un'immagine-equazione, ma un'immagine-analogia, in cui la parola più che esprimere, suggerisce. La realizzazione è tanto più facile in quanto le lingue negro-africane sono lingue concrete, in cui tutte le parole, attraverso le loro radici, sono *circondate di immagini*, cioè caricate di un senso concreto ed emozionale nel medesimo tempo. Al di là del significante, il negroafricano vede o, più esattamente, *sente* il significato. La realtà nascosta giace al di sotto della realtà. Per questo il surrealismo, o meglio il *surrealismo latente* negro-africano non è empirico come quello occidentale, ma è mistico, metafisico; partecipa del vitalismo attraverso il simbolismo.

Tuttavia l'immagine non è sufficiente per dare all'opera d'arte tutta la sua poesia, tutta la sua forza di suggestione. In verità è il ritmo che esprime la forza vitale, l'energia creatrice. L'immagine non raggiunge il suo pieno effetto se non quando è animata dal ritmo. Il ritmo è l'architettura dell'essere, il dinamismo interno che gli dona forma. Il sistema di onde che l'essere emette in direzione degli altri. Esso si esprime coi mezzi più materiali: linee, superfici, colori, volumi, scultura e pittura, accenti in poesia e in musica; movimento nella danza. In tal modo, orienta tutte queste cose concrete verso la luce dello spirito. Il ritmo negro si incontra con tutte le arti. Con procedimenti diversi, combinando il parallelismo e l'asimmetria, l'accentuazione e l'atonalità, i tempi forti e i tempi deboli, introducendo la varietà, ossia la rottura; nella ripetizione, il ritmo nasce, si rafforza, acquista una funzione dominante, esprimendo così la tensione dell'essere nel suo atto di produrre qualcosa di essenziale. *Il ritmo è, incontestabilmente, l'impronta della negritudine.*

(...) Ecco dunque i valori fondamentali della negritudine: un raro dono di emozione, una ontologia esistenziale e unitaria, che fa capo al surrealismo mistico, a un'arte impegnata e funzionale, collettiva e attuale, il cui stile si caratterizza attraverso l'immagine analogica e il parallelismo asimmetrico.

La mia conclusione è questa. La vera cultura è mettere radici e sradicarsi. Mettere radici nel più profondo della terra natia. Nella sua eredità spirituale. Ma è anche sradicarsi e cioè aprirsi alla pioggia e al sole, ai fecondi rapporti delle civiltà straniere...